

Una grande mostra del pittore a Basilea

Il visionario Böcklin



Arnold Böcklin, «Autoritratto» (1893); a destra, «Ulisse e Calipso» (1883)

Un artista che, al di là dei modi classicheggianti della tradizione tedesca, si può annoverare tra i precursori del surrealismo



BASILEA — A centocinquanta anni dalla morte, Arnold Böcklin è ricordato dalla sua città natale, Basilea, con una grande mostra retrospettiva: oltre duecento tele accompagnate da un folto numero di disegni, studi, medaglie, maschere, nonché da un sussidio assai utile di documenti. A ciò si aggiunge un catalogo, redatto con il contributo di un gruppo di critici europei, che risulta senz'altro prezioso sia per la ricostruzione della personalità dell'artista che del clima storico-culturale in cui è vissuto ed ha operato.

che gli conciliò il più largo consenso della borghesia svizzera non certo in vena di travalicare i limiti ben consolidati del suo quieto vivere. De Chirico, in un articolo d'esaltazione di Böcklin pubblicato nel 1920, sostiene che l'entusiasmo di un'intera legione d'individui, tra cui le donne non erano in parte minore, con scritti, conferenze, conversazioni, ecc. compromise la opera del grande pittore.

La mostra di Böcklin si è avuta in ritardo per merito, appunto, di De Chirico e dei surrealisti, ma soprattutto per merito della diffusione che ormai incominciavano ad avere le idee freudiane sulla realtà del subconscio. In questa ottica, Böcklin diventa allora un artista di singolare interesse, proprio perché le sue rivelazioni più arcaiche, più inquietanti, scaturiscono di sotto un consistente involucro di «normalità»: i suoi alberi sono «rispettabili», di Böcklin si muta in qualcosa di diverso, lasciando irrompere nella routine quotidiana oscure forze che ne mettono a repentaglio la misura d'ordine e convenienza.

Considerato il più importante poeta americano contemporaneo È morto Robert Lowell

Stroncato a sessant'anni da una crisi cardiaca - Le opere che gli valsero prestigiosi riconoscimenti - Un caso di obiezione di coscienza nel '43

NEW YORK — All'età di 60 anni è morto improvvisamente Robert Lowell, considerato dai molti critici come il più importante poeta contemporaneo degli Stati Uniti. Lo ha stroncato una crisi cardiaca a bordo del taxi che lo conduceva a Manhattan dall'aeroporto Kennedy, dove Lowell era sbarcato pochi minuti prima di ritorno da un viaggio in Irlanda, dove viveva con la terza moglie Caroline Blackwell e il figlio. Il tassista ha pensato sulle prime che il suo passeggero si fosse addormentato. Ha cercato di svegliarlo e si è reso conto che era stato invece colto da un infarto. Lowell era nato a Boston nel 1917 da una famiglia dell'alta borghesia.

CAGLIARI — La piazza di Sili- go, piccolo paese del Meilogu, una zona interna del Sarsinese si sta nuovamente scuotendo in questo inizio di ottobre. Il noio allegro fatto di richiami, di chiacchierate, di racconti e incontri tra vecchi amici si va affievolendo. La breve vacanza è finita e gli emigrati ripartono: tornano in continente, tornano in Germania, in Svizzera, in Olanda. Restano «una schiera di vecchi, i giovani senza lavoro che hanno oggi la stessa età di Gavino Ledda, l'ex professore analista diventato professore di glottologia, quando, a 20 anni, lasciò l'ovile per imbarcarsi col mio militare. In questi giorni a Sili go non c'è neanche lui, l'autore di Padre padrone dal quale i fratelli Taviani hanno tratto il film che si proietta in diverse città italiane.

Come vive e lavora oggi l'autore di «Padre padrone» Da pastore a glottologo

A colloquio con Gavino Ledda che parla del suo duro tirocinio culturale - Un viaggio in Canada per ricerche linguistiche sugli emigrati sardi - «Non voglio propormi come modello, ma penso sia essenziale che gli oppressi sappiano contro chi e per cosa debbono lottare»



chilometri e chilometri che ha percorso, scendo. Ma tu insisti, quando vedermi a 20 anni, dando sono andato militare; allora sembrano molto più vecchio di adesso: avevo già il volto di un quarantenne disfatto dalla fatica e inselvatichito dalla solitudine».

Il romanzo di un'esistenza

È inutile cercare nella sua vicenda qualcosa che non si ritrovi nel libro o nel film. Cosicché a chiedergli della sua vita non si ottiene che un suntuo del romanzo: il padre che lo strappa alla scuola dopo pochi giorni; l'esilio; le indicazioni pastorale nell'ovile; al posto delle lettere dell'alfabeto i percorsi del gregge; e i nomi dei luoghi che compongono il pascolo, al posto dei numeri i pesi e le misure per il latte e il formaggio. Gavino impara a conoscere il mondo che lo circonda attraverso le immagini e non le parole fino alla scoperta di un nuovo mezzo espressivo, dolce e incantevole, la musica. Poi prorompe la voglia di andare via, di sottrarsi al mondo della tanca il pascolo recintato da muri di pietra e stiepi che i proprietari danno in affitto ai pastori. Infine il tentativo miseramente fallito di emigrare per il mancato consenso del genitore, l'arruolamento «volontario» nell'esercito e l'impatto con un mondo sconosciuto e inimicagliabile per il selvaggio pa-

storello: lo studio, la laurea. «E' stato quando mi sono arruolato» spiega Gavino — che mi sono reso conto del perché io ero un escluso, un emarginato come si dice oggi: non avevo lo strumento indispensabile per comunicare, mi mancava la parola. Al CAR di Siena mi sardi ce ne stavamo soli o uscivano a brachi, come le nostre pecore. Il branco dà sicurezza, nel branco si parla la stessa lingua. Non riuscivamo a farci capire neanche dagli altri meridionali: noi non conoscemmo altri vocaboli che quelli del nostro dialetto. Non sapevo dare un nome neanche alle stupende bellezze della città in cui ero capitato». Per far capire meglio quello che vuole dire legge una pagina del suo secondo romanzo, lingua di falce, nella quale narra del piccolo dramma vissuto quando si trovò a fare i conti con la definizione della circonferenza: il luogo dei punti di un piano equidistante da un punto prefissato detto centro. «Ma per me queste parole», scrive Gavino, «si traducevano in immagini della mia vita di pastore; e luogo diventava logu, cioè contrada, campo; punti diventavano puntos, cioè uomini mossi dalla tarantola o da altri insetti; piano diventava pianura, cioè pianura; e circonferenza poi era un nome estraneo ed equidistante, un sostantivo enigmatico».

che sapevano intendere il linguaggio dei banditi, di coloro che detenevano il potere arretrato prima degli altri, si appropriarono dei pascoli, costruirono i recinti e acquarono le tanche; adesso i pastori che volevano tenerli le loro greggi dovevano sottostare alle condizioni dei proprietari. Ah... tanta serrada a muru/Fattu ass'afferra afferra/Si, su chelu fadu istadu terra/Saiana serradu cussu puru. E' una quartina di Melchiorre Murenu, un poeta dialettale ceco. Vuol dire questo: Pascoli recintati da muri/Fatti a chi afferra afferra/E se il cielo fosse stato terra/Avrebbero recintato anche questo».

Una vicenda irripetibile

«So bene», risponde Ledda, «che la mia è una vicenda irripetibile. Non posso dire: fate come me. Non mi sento né un messia né un modello. Però io penso ai giovani del '68. Allora stavo a Roma e studiavo all'università. Mi aiutavano alcuni amici, mi davano un posto, una ripetizione e un po' di soldi mi arrivavano dai fratelli. Andavo alla città universitaria e sentivo parlare i leader della contestazione. Sentivo tante cose giuste, poi sentivo che qualcuno voleva insegnare a situazione che c'è oggi: frustrazioni, delusioni, disoccupazione. Hanno ragione anche i giovani di oggi: questa scuola è da cambiare perché non istruisce e non dà cultura, perché dopo non c'è il lavoro. Hanno torto quelli che mettono le bombe. Però non hanno capito che l'unica bomba che può far saltare la borghesia, il vero ordigno che può cambiare la società è la conoscenza, la cultura e, quindi, la coscienza della propria forza e il suo uso razionale e intelligente. Non la laurea,

dunque, o la pura erudizione, l'aver letto tanti libri o tanti giornali; ma la capacità di uscire dalla tanca, dal recinto nel quale vogliono rinchiodare il pastore, il braccante, il contadino, l'operaio, l'intellettuale; la capacità di capire contro chi dobbiamo lottare, come e per che cosa dobbiamo lottare. Allora non sarà più una lotta per chi avrà l'ovile più ricco e il gregge più numeroso e l'ovile più florido. Potremo unire invece le nostre forze contro il padrone che ingrassa in città senza mai aver sentito nemmeno che odore manda una pecora. Avremo imparato a non riconoscerci più divisi e antagonisti ma sfruttati da un identico sistema e perciò destinati ad essere uniti, solidali».

Gavino Ledda non si accolla nella discussione, ha un modo piano di esporre le sue idee. Adesso ha parlato a lungo, c'è un attimo di silenzio. Ma la domanda è inevitabile: oggi come oggi? La mia libertà, il film, la notorietà? E quali sono i rapporti con la famiglia? La scena finale del romanzo e del film (lo scontro fisico con il padre) c'è stata veramente nella realtà? «La scena è vera», risponde Ledda. «La mia libertà, la scena doveva passare per forza di lì. Io dovevo battermi con il vecchio patriarca e sconfiggerlo. Egli incarna la figura intorno alla quale i padroni hanno costruito il loro potere: è il capo di una famiglia azienda per la cui sopravvivenza deve sfruttare tutta la forza lavoro disponibile, quindi anche i figli in più mi tenera età. Se il patriarca accetta questa logica e io, invece, la rifiuto lo scontro tra questi due mondi diventa inevitabile: se io lo batto ho dimostrato a me stesso e agli altri che dalla tanca e dall'oppressione si può uscire».

Dopo la laurea, un'operazione allo stomaco e un periodo trascorso come istitutore in un collegio di Salerno, Gavino è tornato a Sili go. Il vecchio patriarca, con le sue utopie distrutte dal gelo che gli ha bruciato l'ovile e da un figlio ribelle, coltiva un campicello. «Ci vediamo poco», dice Gavino, «e parliamo meno. Certamente ha letto il mio libro; so che ne ha discusso con la mamma e ha riconosciuto che quella è la verità. Un pastore come lui non nega il vero, si limita a sostenere cocciutamente la sua visione delle cose». Il pugno che nella scena finale sembra sciogliersi in una carezza dolce e disperata nella realtà è diventato una forma di mite e reciproco rispetto. Occorreranno anni prima che questo padre e questo figlio imparino a parlare anche tra loro. Gavino se ne sta quasi sempre a Sili go con la paura, racconta, di usare come suo padre un potere che a lui deriva dall'aver una laurea o che gli può derivare dall'ingegno universitario. Non gli piace parlare delle altre cose della sua vita perché non le ritiene interessanti per gli altri. E' certo, però, che la sua esistenza di oggi non è fatta più di rassegnazione ma neanche di torpida tranquillità. Gavino Ledda non è più il pastore solitario e disperato di Baddepristana; da tutto che era è diventato uno studioso che conosce il significato di migliaia di vocaboli. Non vive più nella tanca, isolato da tutti, ma vive certamente in un mondo che è ancora terribilmente lontano da quello che lui ha sognato e per il quale continua a battersi. La sua strumpa, la sua sfida, continua.

Antonio Zollo



Robert Lowell

quell'occasione, che provava sgomento e sfiducia nei confronti della politica estera americana. In seguito, Lowell si sposò tre volte. Il primo matrimonio, del 1940, con la scrittrice Jean Stafford durò otto anni più tardi; nel 1949 il poeta, un con Elizabeth Warwick, che gli dette una figlia, Harriet. Nel 1973 il divorzio e il matrimonio con Caroline Blackwell.

In margine alla terza edizione del «premio internazionale Mondello»

Discutendo di parola e poesia

PALERMO — Si è conclusa a Mondello la terza edizione del Premio internazionale di cultura. Nonostante il carattere interdisciplinare della manifestazione che abbraccia anche i settori del teatro, del cinema, della televisione e del lavoro, la parte di primo piano è toccata — com'era nelle previsioni — a due iniziative di carattere letterario: il convegno sul tema «La poesia e il linguaggio dei nostri giorni» e un concerto di poesia e di teatro. Degli interventi che rientrano nel programma del dibattito, alcuni hanno avuto un taglio decisamente polemico, mentre altri hanno preferito approfondire in una prospettiva storico-culturale i singoli aspetti del tema in questione.

ottica tradizionalista, la nozione del «nuovo» nel linguaggio della poesia e di chi, invece, come Silvio Ramat, ne ha legittimamente preso le difese (pur spingendosi con troppa fretta alla lede estrema della inutilità e del gioco) si sarebbe dovuto sviluppare con maggiore ampiezza. Ben diversamente produttivi sono i contributi sulle applicazioni concrete che il rapporto tra poesia e linguaggio ha trovato negli scrittori e nelle correnti della storia letteraria europea. Il critico jugoslavo Machedo ha tracciato con intelligenza un quadro esauriente dei filoni che, a partire dal simbolismo, hanno operato nell'area occidentale della cultura alva a seconda dei modi di interpretazione e di sintesi. In realtà, sono stati proprio questi ultimi a fornire gli spunti di maggiore interesse anche perché non hanno risentito, come i dibattiti, della mancanza di un dibattito, indispensabile al confronto e al chiarimento delle diverse posizioni in causa. Ad esempio, il dibattito tra chi, come il francese Clément, ha messo in discussione, da una

ZANICHELLI NOVITA'

- LF/ LETTURE DI FILOSOFIA E SCIENZE UMANE BACHELARD: I SEGMENTI DELLA RAGIONE a cura di DANIELA MESSINA La creatività scientifica, i suoi simboli, la sua logica dialettica. LF 5, pagg. 104, L. 1.400
NIETZSCHE: LA CRITICA DELLA VERITÀ a cura di LUISA BONESIO Il rigetto della metafisica occidentale, da Platone a noi. LF 6, pagg. 130, L. 1.400
L'IDEOLOGIA DEL PRIMITIVO NELL'ANTROPOLOGIA CONTEMPORANEA a cura di UGO FABIETTI Le domande e le risposte che la cultura dà alle sue origini. LF 7, pagg. 212, L. 2.400
LP/ LETTERATURA E PROBLEMI LETTERATURA E LINGUISTICA a cura di BICE MORTARA GARAVELLI I metodi acquisiti, le proposte semiotiche, le applicazioni esemplari. LP 9, pagg. 246, L. 2.800
LS/ LETTURE STORICHE SOCIETÀ FEUDALE E IMPERIALISMO IN AMERICA LATINA: IL CASO DEL CILE a cura di EUGENIA SCARZANELLA e SALVATORE SECHI Dell'Enciclopedia a Pnochet. Il Cile come laboratorio avanzato delle strategie dell'imperialismo. LS 16, pagg. 232, L. 2.500